

lunedì 15 ottobre 2001

oggi

l'Unità

3



Segue dalla prima

La marcia è partita puntuale, manco fosse un raduno di elvetici, ma alle tre del pomeriggio la cittadina di San Francesco era già piena zeppa di pacifisti. E altre decine di migliaia marciavano a dieci, quindici chilometri dalla meta, e molti, moltissimi non sono riusciti ad arrivare alla Rupe. Una gran bella manifestazione, senza violenze, senza cattiveria, incalzata, e nera, con la politica, ma determinata ad affermare poche, semplici parole: no alla guerra, pace subito, sospensione dei bombardamenti in Afghanistan. La si può pensare come si vuole, ma ieri in questa parte d'Italia verde e accogliente, è nato un popolo, «il Popolo di Assisi», già lo chiamano. E forse non hanno torto.

Un popolo intero che è arrivato all'alba sotto Perugia da tutti i punti della Penisola: dal Trentino e dalla Sicilia, dal centro e dal sud d'Italia, migliaia di torpedoni molti partiti la notte prima. Già alle otto del mattino sotto l'Arco di San Geronimo, luogo dell'appuntamento, non c'è un millimetro di spazio libero. Striscioni e cartelli, bandiere di partiti e sindacati e bandiere con l'arcobaleno della pace. Donne in nero e una col burka, il vestito-gabbia delle donne afgane. È ferma sotto il Cinema Teatro Zenith, dove danno proprio «Viaggio a Kandahar», lo struggente film sul tormento dell'Afghanistan del regista Mohser Makhmalbaf. Gli altoparlanti lanciano messaggi. «Disarmiamo le nostre menti e i nostri cuori e camminiamo insieme per la pace». Parole gridate forte per farle sentire ai tanti che nei giorni precedenti la marcia hanno parlato a vanvera. Al napoletano Ciccio Caruso, il no-global che ha promesso schiaffi chirurgici e sonori a D'Alema, Amato e Rutelli. E a chi, a destra, aveva soffiato sul fuoco dell'ordine pubblico con la voglia, neppure tanto nascosta, di ripetere un'altra Genova.

La marcia è pronta, pronto lo striscione di «Emergency», il miracolo di Gino Strada, lui non c'è, è in Afghanistan, c'è Teresa, la moglie e moltissimi giovani. Il popolo della pace si mette in cammino. Ed è un popolo dai mille colori. Dalle mille idee e dalle mille divisioni. «È un popolo diviso, vedi, ci sono fischi e applausi», dice Massimo D'Alema, che con Fassino, Berlinguer, Livia Turco e Gavino Angius, sperimentera, come si dice, sulla sua pelle quelle divisioni. Volano fischi e slogan. «Buffoni» e «assassini». Dall'altra parte, un'altra fetta di questo popolo per la pace, si replica con la stessa determinazione: «Amici di Berlusconi». Si sente un Piero Fassino, per la prima volta in jeans e camicia, dialogare con uno che lo contesta: «Ma i settemila morti delle Torri, quelli non sono morti come gli altri?». Partono applausi. Poi gli altoparlanti di un furgone sparano la versione rock di Bella Ciao e tutti cantano. Anche quelli che fischiavano. Livia Turco ritma il tempo della musica battendo le mani. Fassino e D'Alema sorridono, Folena è più in là, lontano da loro, ma canta anche lui. Sergio Staino, il grande Bobo, cerca di sfuggire dalle grinfie di una che vuole intervistarlo. Si canta, ed è come un grande rito liberatorio della sinistra, quella pro e quella contro. Quella che forse un giorno si incontrerà di nuovo. «La diversità è ricchezza, è un patrimonio che non possiamo disperdere». Chi parla è Giuliano Ciuliani, il papà di Carlo, dice poche parole ai giornalisti. Pacate e serie. «Qui c'è una generazione che si è risvegliata. Qualcuno voleva escludere questi ragazzi ma ci sono». E

Manifestazione oltre le aspettative. In marcia da tutta l'Italia per la sospensione dei bombardamenti in Afghanistan



## Contro la guerra la forza dei trecentomila

Un fiume di giovani, moltissime bandiere, tante posizioni e un solo slogan: pace

sono tantissimi. Ragazzi e ragazze. Sotto le bandiere dei cattolici sono moltissimi. Gli scout e i Beati costruttori di pace. E i ragazzi di Sant'Angelo a Scala, il piccolo paese su una rocca dell'Irpinia, i ragazzi di Don Vitaliano Della Sala, il prete ribelle, lo zapatista amico del subcomandante Marcos. Lui non c'è perché la Chiesa gli ha imposto il silenzio. «E noi siamo qui - dice Rossana, una ragazza del gruppo - anche per lui, per dare voce a Don Vitaliano». Più in là, mentre attorno la campagna umbra risplende di verde e di vigneti, padre Raffaele non sparge una goccia di sudore nel suo saio pesante. Marcia a piedi nudi e ricorda le parole del padre custode del Sacro convento di Assisi, Vincenzo Coli, «la pace non può essere mai separata da sorella giustizia». Padre Raffaele non ha bandiere e non

porta striscioni. Gli piace citare a memoria il Canto di Frate Sole. «Laudato sie, mi Signore, cum tute le tue creature, spetialmente messor lo frate sole... per sor' aqua, la quale è molto utile et humile et pretosa et casta...». Va avanti il frate francescano e attorno a lui si forma una folla giovane, ammirata e commossa.

Folla dai mille colori. Che ragiona di politica. Antonio Di Ninno, lavoratore dell'Enel, è qui con la sua famiglia ed è venuto dal Sud. «Se la sinistra ripeterà le divisioni e le incertezze del voto sulla guerra, rischierà di perdere la sua autorevolezza morale. Quello era il nostro patrimonio, lo stiamo distruggendo». Che porta uno striscione lunghissimo e multicolore con una scritta secca: «Voce all'Onu». Chi siete? «Siamo noi», è la risposta. I «noi» sono quelli che sono venuti

da soli, con la famiglia o con un gruppo di amici. Non hanno colori e non hanno bandiere. Molti hanno portato i bambini in bicicletta, sui monopattini, a piedi e in braccio al papà sudato, bambini neri con mamma e papà biondi, lui di Grosseto e lei del Senegal. E' la nuova famiglia italiana. Sono qui e prima c'è stata Genova, il G8, le botte da orbi, la paura e i lacrimogeni. «Noi siamo stati a Genova ed abbiamo avuto paura per noi e per i bambini. Venerdì abbiamo fatto un piccolo consulto di famiglia e ci siamo detti che no, non potevano vincere i violenti, che quello che è successo a Genova non poteva bloccarci in casa». Il signor Sandro viene da Bologna, la moglie porta per mano una femmine di otto anni, lui spinge il passeggino del figlio di pochi mesi. Non han-

no paura. Nessuno brucia bandiere (solo a Bastia, una specie di santone da Armata Brancalione, con barba bianca e capelli lunghissimi agita un cartellone con scritto «L'unico terrorismo è quello di Usa e Israele»), molti suonano. Alla Babele dei linguaggi se ne aggiunge una fatta di musiche. Loretto Ricci, che è segretario della Filcams di Arezzo, ha il megafono e un'armonica. Suona le canzoni di Bob Dylan. Più in là un gruppo di Castellammare di Stabia suona una tam-tam: il ritmo è travolgente, ballano anche le ragazze venute dal Trentino. Suonano anche i ragazzi di un centro sociale di Roma-Est. I Nomadi e «Dio è morto». «Face Califano», fa uno. E quello con la chitarra, impassibile e bravissimo, attacca: «Tutto il resto è noia, maledetta noia». I pellegrini della pace sono venuti in

pace e vanno via in pace. E doveva essere la marcia dei problemi, delle violenze, la nuova Genova. Giorgio Bartolini, il sindaco di Assisi, lo ha detto: «L'amministrazione comunale non ha partecipato alla marcia perché è stata una manifestazione sui generis, arrivata dopo Genova e dopo l'11 settembre». Ha chiuso le porte del comune e si è riunito con i suoi di Forza Italia. Attorno ad una bandiera Usa. «Ma che c'azzecca?», avrebbe detto Tonino Di Pietro. Ma anche lui, come molti, anche nel centro sinistra, nei giorni che hanno preceduto la marcia, si è affrettato a dichiarare il suo «io non ci sarò». E anche lui, come tanti, ha perso una bella occasione: quella di essere parte di un grande popolo pacifico e pacifista: il «Popolo di Assisi».

Enrico Fierro



Il capo della Chiesa cattolica tedesca fissa i paletti per le operazioni militari e mette in guardia: le guerre sono sempre ingiuste

## Lehmann: «L'intervento? Solo a precise condizioni»

Francesco Peloso

ROMA Il Sinodo dei vescovi? «Si sta occupando dei problemi vitali» legati alla cronaca di questi giorni più che della riorganizzazione della Chiesa. E ancora: «Non è il caso di parlare di guerra giusta, meglio pace giusta»; «La rinuncia totale alla violenza» è fra i valori cristiani fondamentali. L'intervento militare deve comunque essere breve, proporzionato nei mezzi e supportato da un progetto politico per il dopo-conflitto. Rimane essenziale la necessità di tutelare e difendere i civili. La Chiesa non è una forza politica e il suo compito è pregare per la pace. Sono concetti espressi dal card. Karl Lehmann di fronte alla platea del Meic, il movimento ecclesiale di impegno culturale il cui congresso si è svolto nei giorni scorsi a Roma.

Nell'aula magna della Domus Mariae, la residenza sulla via Aurelia che ha ospitato i lavori del Meic, il card. Lehmann è stato ospite parti-

colare. Lehmann - che ha raggiunto la porpora nel febbraio scorso dopo una lunga attesa - riassume in sé diversi ruoli più o meno ufficiali: è presidente della Conferenza episcopale tedesca, vescovo di Magonza, teologo di primo piano e uomo del cambiamento e dell'innovazione. Guida una delle chiese europee più forti per numero di fedeli, per capacità economica e per consistenza dottrinale e teologica.

«Come vescovo e come presidente della Conferenza episcopale tedesca ha dovuto affrontare diversi problemi di carattere pastorale e di carattere culturale, con l'intelligenza dell'apertura ai segni dei tempi» ha detto mons. Ignazio Sanna presentando il porporato.

E in effetti diverse volte il vescovo di Magonza si è confrontato con il Vaticano: da ultimo ha fatto scalpore il duello sull'aborto. La Chiesa tedesca aveva, infatti, dato vita a una propria rete di consultori che rilasciavano, fino a un anno fa, il certificato con il quale una donna

poteva abortire: da Roma Papa Wojtyła ingiungeva ai vertici ecclesiastici della Germania di adeguarsi alla dottrina ufficiale in materia e l'ordine, sia pure dopo un aspro dibattito, veniva eseguito. «Solo in una diocesi, a Limburg, i consultori continuano a rilasciare il documento. Ma entro la fine dell'anno la cosa terminerà» spiega il cardinale. Oggi, pur non rilasciando alcun certificato, i consultori cattolici continuano ad operare.

Ma è la guerra che oggi tiene banco. L'11 settembre rischia di introdurre accelerazioni improvvise anche nella Chiesa, tanto che il dibattito all'interno del Sinodo ha subito uno sbilanciamento notevole. «Fino adesso non abbiamo tanto parlato delle strutture della Chiesa e questo è certamente una conseguenza di questi avvenimenti tragici dell'11 settembre». Piuttosto si è discusso dei «problemi della vita, della diminuzione della violenza». Lehmann ricorda che sia Edward Michael Egan, arcivescovo di New York e

relatore generale del Sinodo, che Anthony Theodore Lobo arcivescovo di Islamabad, sono dovuti tornare nelle loro sedi per restare vicini ai rispettivi popoli. Così il conflitto ha fatto irruzione fin dentro il Vaticano, costringendo i 247 vescovi a una discussione difficile scossa dai continui, tenaci, appelli alla pace del Papa. Il capo della Chiesa tedesca condanna con decisione la brutalità del terrorismo, ma precisa allo stesso tempo quale deve essere la posizione della Chiesa in materia. «C'è una grande prudenza nella nostra dottrina e non è il caso di parlare di una guerra giusta». «In Germania - ha proseguito - la Chiesa ha pubblicato l'anno scorso, ben prima di questa vicenda, un documento sulla pace giusta».

Era il tempo in cui in Vaticano si celebrava - con qualche disappunto delle organizzazioni pacifiste cattoliche - il Giubileo dei militari. A San Pietro sfilarono le stellette e le divise degli eserciti di tutto il mondo, mentre Pax Christi invocava un

Giubileo per gli obiettori di coscienza. L'intervento militare spiega il vescovo di Magonza, è possibile come ultima ratio «quando sono esaurite tutte le possibilità di dialogo e di trattativa» e deve essere sottoposto ad alcuni criteri. In primo luogo «è necessario tutelare le popolazioni civili, inoltre lo scopo dell'intervento militare deve essere raggiunto entro un tempo e con mezzi proporzionati» e soprattutto «bisogna avere un progetto politico per gestire il dopo-conflitto» cosa che non è avvenuta all'indomani di operazioni militari anche recenti. In ogni caso, ha sostenuto Lehmann «Si deve fare di tutto per prevenire situazioni di questo genere. Io non amo in questo contesto la parola: "guerra". Credo che dovremmo parlare di interventi di polizia che cerca di catturare i responsabili». La Chiesa, infine, non deve dare soluzioni politiche, «quello che possiamo fare è pregare per la pace». Così nel rapporto con lo Stato i cristiani devono far valere alcuni valori fondamentali, una sorta di

«nucleo inalienabile dell'ethos cristiano. Penso ad esempio alla difesa della vita, alla rinuncia totale alla violenza, alle beatitudini evangeliche. Per questo credo sia necessario un dibattito fra la Chiesa e i partiti politici».

Sulla questione dell'immigrazione l'esperienza del cardinale è quella di una sostanziale convivenza fra milioni di immigrati musulmani di origine turca e il resto del paese. Esistono tuttavia in Germania piccoli gruppi di fondamentalisti islamici che vivono in centri nascosti, per controllare meglio questo tipo di organizzazioni, in questi giorni, il Parlamento ha approvato una legge che permette alla polizia di indagare anche su queste strutture. In Germania infatti - ha spiegato il card. Lehmann - esiste una legge che garantisce alle associazioni religiose un certo grado di immunità. Resta il fatto che l'immigrazione non può essere considerata oggi «una questione nazionale», «il problema va affrontato a livello europeo».

### gli slogan in corteo

- «Questi alcuni degli slogan sugli striscioni esposti dai partecipanti alla Marcia della pace».
- «Cibo, acqua e lavoro per tutti» (slogan della manifestazione, all'apertura del corteo).
- «Occhio per occhio si diventa ciechi» (Centro sociale Atripalda di Avellino).
- «Chi è senza peccato scagli la prima bomba» (rete di Lilliput).
- «La violenza è l'ultimo rifugio degli imbecilli» (Attac).
- «Guerra e terrorismo è la tragedia da impedire, il nemico da combattere» (Cgil).
- «Un solo grido: pace».
- «Con le donne Rawa dell'Afghanistan, nel nome di Meena» (dirigente movimento rivoluzionario uccisa in Pakistan nel '77, ndr) (Gruppo donne in nero di Napoli).
- «No al terrorismo, no a tutte le guerre» (Lavoratori Teatro alla Scala di Milano).
- «Uccidere, bombardare e affamare il popolo afgano è terrorismo» (Donne che marciano indossando il burqa afgano).
- «Possa la pace prevalere sulla terra» (Assemblea dei popoli).
- «Disarmare cielo e terra» (Arci).
- «Vogliamo giustizia e non vendetta, la guerra e il terrorismo sono sempre affari da ricchi» (Partito della Rifondazione comunista, circolo Pinerolo).
- «Porta sulla strada della vita speranza e amore» (Azione cattolica di Taranto).
- «Pacifismo di facciata guerra autorizzata».
- «No alla guerra dei globalizzatori, costruiamo un'alternativa al capitalismo» (Comunismo dal basso).
- «Striscioni con la scritta «Genova social forum» tenuti con palloncini».
- «Ulivo violato in Palestina e sradicato in Italia» (gruppo scout).
- «Stop the occupation» (scritta su grandi cartelli neri a forma di mani, esposti dalle «Donne in nero»).